

forti dubbi sorgono a causa della superficialità e grossolanità dell'emendamento, in cui si faceva riferimento a lotti da porre in vendita di almeno dieci ettari. È il caso di chiedersi: di meleto del Trentino-Alto Adige o di pascolo delle Murge?

Manca soprattutto la garanzia che tali fondi agricoli vengano destinati effettivamente agli imprenditori agricoli, soprattutto ai giovani imprenditori, ai quali va nominalmente riconosciuto un sostanziale diritto di prelazione. Ma chi dà ai giovani imprenditori italiani 10 mila miliardi di lire? La legge sull'imprenditoria giovanile potrebbe soccorrere in tal senso e suggerire l'intervento della Cassa per la formazione della proprietà contadina. Orbene, questa finanziaria quali mezzi assegna alla Cassa, se non poche decine di miliardi che ne assicurano la mera sopravvivenza? È questa un'incongruenza della finanziaria alla quale il Parlamento può e deve porre rimedio, altrimenti sull'emendamento in questione, una volta approvata la legge finanziaria, si innesterà un gioco obbligato di speculazioni, al quale parteciperanno gioiosamente, come al solito, grandi gruppi industriali e grandi finanziarie.

È opportuno agire per evitare questo ennesimo inganno a danno del mondo agricolo, cogliendo questa buona occasione per consentire a forze fresche e giovani di dare nuova linfa al settore agricolo e cogliendo altresì l'occasione storica, sempre mancata, nonostante il tanto disatteso dettato del codice civile, per dare dimensioni più consistenti alle aziende agricole, in modo da consentire una piena vitalità aziendale, così come previsto da un nostro emendamento accolto dalla Commissione agricoltura.

Questa finanziaria, alla quale va riservato un giudizio oscillante fra l'inutile ed il negativo, sarà probabilmente ricordata per la pesante imposizione prevista dalla tassa sui prodotti sanitari, che ha trovato il mondo agricolo non tanto solidale con il comparto dell'industria chimica, gravato da un indubbio pericoloso precedente fiscale, quanto preoccupato dall'inevitabile riflesso dell'aumento del prezzo dei pro-

dotti fitosanitari a seguito della tassa di nuovo conio, introdotta dall'articolo 47-*bis* dell'articolato della finanziaria per potenziare, come si dice, l'attività di ricerca e sperimentazione dell'agricoltura a basso impatto ambientale, nonché le campagne di promozione e di informazione sui prodotti dell'agricoltura biologica.

Il Governo ha difeso strenuamente questo emendamento imposto dai Verdi. Tutta l'opposizione del Polo ne ha chiesto dapprima l'abrogazione, soprattutto per i riflessi negativi sui costi dell'agricoltura, specie quella meno dotata di mezzi, per poi ripiegare su posizioni meno devastanti per l'agricoltura, facendo proprio un altro emendamento di Alleanza nazionale, che possiamo definire subordinato, che considerava quella tassa come un costo di impresa e come tale da valutare sotto il profilo fiscale, evitando così che l'industria riversasse sul prezzo dei prodotti fitosanitari l'importo dell'inopinata tassa.

La finanziaria del 2000 è stata definita « leggera »; per il settore agricolo l'aggettivo è improprio e strategicamente inutile perché non affronta e non risolve alcun nodo strutturale, mentre si limita a ripercorrere la vecchia strada di interventi episodici, disorganici, dai quali l'agricoltura esce sempre più avvelenata. Il nostro augurio è che essa possa disintossicarsi al più presto; a tal fine però sarà necessario ricorrere ad altri principi ispiratori, ad altri indirizzi governativi, ad una maggiore capacità di comprensione del ruolo fondamentale di questo settore in una società moderna anche sotto il profilo economico, oltre che sotto quello della necessità della persistenza nella nostra società dei valori di cui è impregnato il mondo dei campi. In passato si diceva molto retoricamente « guai ai popoli che abbandonano la terra! »; oggi senza retorica, ma con decisione, quasi con rabbia, affermiamo convintamente: « guai ai Governi che sventano l'agricoltura ad interessi inconfessati ma ormai chiari a tutti! » (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, si è parlato a lungo in questi giorni dei problemi collegati alla manovra economica, ma non posso fare a meno di ripetere alcuni concetti già espressi in Commissione bilancio.

Prima di tutto vorrei ripercorrere brevemente il quadro economico nel quale si inserisce questa manovra finanziaria, un quadro complesso e negativo poiché negli ultimi tre anni i paesi più industrializzati del pianeta sono cresciuti mediamente del 3 per cento, mentre l'Italia lo ha fatto al ritmo dell'1 per cento, con ben due punti di distacco. Siamo ultimi o penultimi tra i paesi sviluppati compresi da qualsiasi indicatore di competitività economica. Gli investimenti sono quasi a zero, il PIL non cresce per due motivi fondamentali, oltre quelli già noti; in primo luogo, perché i consumi sono bassi, dal momento che il potere di acquisto delle famiglie è rimasto fermo da anni, nonostante il basso tasso di inflazione; dunque, in realtà si sta perdendo reddito.

La società italiana si sta sempre più spaccando tra il ricco che diventa sempre più ricco e il povero che diventa sempre più povero. È davvero un ben risultato per lo Stato sociale auspicato da questo Governo e da Cofferati! Più povertà significa sicuramente degrado del territorio, sempre minori opportunità economiche, soprattutto maggiore criminalità.

Sappiamo che le imprese non riescono più ad esportare. Apparentemente questo succede perché la domanda internazionale tira di meno sia a livello mondiale che a livello europeo; questo però aveva senso nel 1998, e non solo per il mercato statunitense, ma oggi non è più così perché gli ordinativi aumentano e, anche se non in misura sufficiente, la domanda esiste. In realtà è il sistema industriale italiano che non riesce ad essere competitivo. Ciò non significa che i nostri intenditori non siano bravi, ma con i carichi fiscali a cui devono sottostare e con la rigidità del mercato del lavoro non possono certamente investire in nuova concorrenzialità. All'economia italiana mancano soprattutto i nuovi settori ed è

per questo che dobbiamo continuamente confrontarci con altri paesi resi più competitivi dal fatto di operare in mercati più liberi e flessibili. La nostra è un'economia mutilata; siamo sopravvissuti alla nostra arretratezza compensandola con svalutazioni competitive ripetute: l'euro, tagliando la competitività valutaria nel mercato europeo, ci ha incatenati svelando la nostra crisi.

Le imprese italiane sono vitalissime. Infatti, investono molto, ma all'estero, lasciando il paese. Non esiste una strategia con la finalità immediata di costruire un solido percorso di sviluppo e di occupazione che permetta, nel medio termine, di abbattere la percentuale del tasso di disoccupazione del 12 per cento, costruendo un futuro serio, soprattutto per il sud e per i giovani.

Occorre, inoltre, costruire un equilibrio finanziario del bilancio pubblico. Ne consegue che il nodo vero da sciogliere con la politica economica è quello di mantenere basso il deficit e saper reperire le risorse per rilanciare sviluppo e occupazione. Non ci si può più illudere di poter aggiungere risorse gratis, scaricando gli oneri sul deficit pubblico; occorre, invece, spostare le risorse, contenere la spesa pubblica corrente con vere riforme strutturali, per creare spazio agli investimenti pubblici e ridurre la pressione fiscale sulle famiglie. Ciò si rende necessario per rilanciare i consumi e per sviluppare le imprese, nonché per sostenere investimenti produttivi che creino vera occupazione.

Un esempio importante di come questo Governo e questa manovra finanziaria intendano seguire il percorso verso lo Stato federale: la riduzione di 2.000 miliardi nei trasferimenti erariali agli enti locali! Si tratta certamente di un passo in avanti, che però impedisce la realizzazione di una riforma in senso federale.

Non si può affrontare l'auspicata rinegoziazione dei mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti da parte degli enti locali e il previsto aumento delle detra-

zioni fiscali per le famiglie sarà vanificato dall'aumento dei prezzi della benzina e di alcuni servizi pubblici.

Ma quello che maggiormente lascia sconcertati e perplessi è la totale assenza di interventi che tendano a ridurre il divario tra nord e sud. L'annosa — e, a mio giudizio, penosa — questione del Mezzogiorno sembra vivere una sosta drammatica e sembra non interessare a questo Governo. Gli ultimi dati sono ancor più preoccupanti: nel Mezzogiorno si sono persi 60.000 posti di lavoro! Credo che sia significativo, peraltro, il modo in cui il Governo sta affrontando tale problema, soprattutto con la riproposizione della tanto controversa vicenda del progetto Sviluppo Italia e con la realizzazione di un'agenzia che sembrerebbe in questo momento aver trovato nuova vitalità e nuovi spunti, tanto da poter essere finalmente il punto di riferimento e di raccordo più importante per tutto quello che si dovrebbe realizzare nel Mezzogiorno.

Ci capita spesso di dover rappresentare fatti ridicoli. Ma non dobbiamo sprofondare nel ridicolo quando si parla di soluzioni per il Mezzogiorno, per superare il divario tra nord e sud ed inserire questa parte del paese nel contesto europeo. Vorrei citare alcuni esempi: nel giugno 1999, Sviluppo Italia, ritenendo indispensabile trovare in fretta una possibile soluzione per l'annoso problema del sud, versa 80 miliardi nelle casse della Granarolo Telsoma che ha sede a Bologna e produce latte per tutto il nord; nell'ottobre 1999, Sviluppo Italia, sempre con l'obiettivo di affrontare l'annosa problematica del Mezzogiorno, sborsa 77 miliardi per sostenere lo stabilimento Aia di San Martino Buon Albergo, in provincia di Verona. Dunque, parliamo sempre di profondo sud! L'obiettivo è quello di moltiplicare gli allevamenti di polli. Infine, nel novembre 1999, vi è l'annuncio di un'importante soluzione: la costituzione di parchi scientifici, guarda caso con riferimento ad una società di Genova. È l'annoso problema del Mezzogiorno! A Sviluppo Italia, tra una crociera Costa e un bicchiere di latte Granarolo, ogni tanto

si ricordano delle ragioni per cui stanno al mondo e cercano di darsi una parvenza di meridionalità, premendo per trovare soluzioni con la Lega Coop — 36 miliardi — per rilevare un'importante azienda industriale della Sardegna quasi in stato fallimentare. Per non parlare dei 700 dipendenti, di cui 160 dirigenti, per i quali si sta trovando una soluzione. Inoltre, si cade pienamente nel ridicolo quando Sviluppo Italia spende 14 miliardi per realizzare un questionario che, guarda caso, ha come riferimento Giancarlo Caselli e Lina Wertmüller: non so di cosa abbiano parlato, ma mi preoccupero di appurarlo con una interrogazione.

Infine, vi è stato un intervento di potenziamento della società Nuova Comparti, settore di macellazione, con sede a Reggio Emilia. Potrei continuare ad elencare i misfatti realizzati con una soluzione che, credo, qualche ministro sta contestando, cercando di porre fine ad una soluzione vergognosa e drammatica. Credo che, se le soluzioni per il Mezzogiorno che questo Governo prevede andassero tutte in questa direzione, la disperazione dovrebbe far posto alla rassegnazione.

Ritengo, invece, che si dovrebbe parlare di aiuti alle famiglie, di sostegno al lavoro, alle piccole e medie imprese e a quel sud che oggi ha raggiunto, grazie ai suoi amministratori, la maturità di far valere la propria capacità di creare lavoro e di essere competitivo. È necessario, però, che questo Governo operi una svolta completa.

Signor Presidente, mi consenta di ricordare brevemente che in questi giorni, in Sardegna, si stanno affrontando i problemi causati dal nubifragio e dall'alluvione: anche in quest'occasione il Governo non riesce a dare risposte adeguate a coloro i quali vivono disperatamente e drammaticamente questa situazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, intendo riallacciarmi alle considerazioni svolte dall'onorevole Cicu per sottolineare

che lo spettacolo offerto da questa manovra finanziaria è riuscito a superare ogni pessimistica previsione, nonostante le frasi ad effetto utilizzate dal Presidente del Consiglio D'Alema per tranquillizzare, senza tuttavia riuscirci minimamente, i cittadini, anzi gli elettori, assicurando di avere nei fatti, con questa finanziaria, avviato la riforma del *welfare* ed il riequilibrio della spesa sociale, attraverso una nuova politica fiscale che punta alla famiglia e ad una maggiore equità. Gli indicatori economici, a suo dire, rendono visibile la ripresa in atto destinata a consolidarsi nel futuro, mentre i dati dell'inflazione sono solo congiunturali. Sarebbe bello potergli credere, ma, evidentemente, egli non è credibile nel momento in cui il segretario del suo partito ritiene, al contrario, che i segnali di ripresa dell'inflazione siano estremamente preoccupanti, per cui invita ad una seria oltre che attenta analisi e riflessione (queste le parole dello stesso segretario del PDS).

Questa premessa serve a fornire la misura delle esternazioni di questo Governo che, invece di affrontare, come ha sempre fatto in tre anni, e risolvere con determinazione i punti più controversi della nostra economia — come, ad esempio, il riassetto del *welfare* e la riforma della previdenza, ritenuti solo qualche giorno prima assolutamente improcrastinabili — rinvia, invece, a futuri interventi, e precisamente ai disegni di legge ordinali collegati alla manovra finanziaria, tutta la disciplina di settori prioritari dell'economia del nostro paese, quali la regolazione dei mercati, la liberalizzazione del settore agricolo, il riassetto dei servizi pubblici locali, il fisco e la semplificazione tributaria, la valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato, l'istruzione universitaria e la ricerca.

Di fronte ad un'economia quale quella del nostro paese, perdente rispetto a tutti i parametri, sono a dir poco risibili le misure poste in essere con la manovra finanziaria al nostro esame, ritenuta da questo Governo addirittura una sfida per l'ammodernamento del nostro paese.

Per quanto riguarda gli sgravi IRPEF, è appena il caso di evidenziare che tra gli interventi ritenuti più rilevanti si ricordano le riduzioni dal 27 al 26 per cento dell'aliquota IRPEF applicata sui redditi tra i 15 ed i 30 milioni di lire, le detrazioni previste per i redditi fino a 15 milioni di lire, esclusi dalla variazione dell'aliquota, e gli aumenti delle detrazioni previste per i redditi fino a 18 milioni di lire dei soli pensionati ultrasettantacinquenni. A tal proposito si registra l'assurda conseguenza di vedere nel 2000 i pensionati al minimo, con meno di 75 anni, assoggettati ad un'IRPEF di circa 110 mila lire che, invece, non graverà sugli ultrasettantacinquenni per effetto dell'elevata detrazione a 360.000 lire. È questa una delle grandissime ed epocali novità introdotte con questa finanziaria, che sicuramente non ha precedenti nella storia delle pensioni minime, rappresentando senza dubbio un segnale di ammodernamento nel paese, ma solo in termini di discriminazione e in spregio dei fondamentali ed inviolabili principi della Costituzione.

Da uno studio condotto dalla Confapi emerge incontrovertibilmente che la nuova politica fiscale articolata dal Governo a favore delle famiglie e di una maggiore equità fiscale si risolve, altresì, nella semplice e quanto mai banale conferma dell'incremento di 72.000 lire delle detrazioni per i figli e per i familiari diversi dal coniuge, cui si aggiunge lo sconto di lire 240.000 per i figli fino a tre anni.

Altra grande strategia politica che si registra è la crescita delle deduzioni IRPEF per la prima casa da 1 milione 400 mila lire a 1 milione 800 mila lire compensata, però, dalle previste addizionali IRPEF regionali e comunali. Ciò si traduce, in termini di risparmio reale per il contribuente, in scarse 100.000 lire annue per il 2000 rispetto al 1999. Ma l'aspetto ancor più rilevante evidenziato dall'analisi della Confapi, innanzi richiamata, è che l'imposizione sulla prima casa è ormai indiscutibilmente locale con l'ICI e le tariffe sui rifiuti. L'IRPEF conta

sempre meno, tanto che varrebbe la pena abolirla con la previsione di un'unica tassa che eviterebbe, altresì, anche quelle forme di duplicazione di imposta che portano ad una pressione fiscale paragonabile — a detta di numerosi studiosi — ad una vera espropriazione del bene. Pertanto, un'unica tassa o, quanto meno, una detraibilità dell'ICI dalle imposte sui redditi: questo è il senso di numerosi emendamenti all'articolo 8 della finanziaria presentati da Forza Italia, anche a firma di chi vi parla.

Un ulteriore dato estremamente preoccupante che emerge chiaramente dagli stanziamenti previsti dalla finanziaria in esame è il disavanzo della spesa sanitaria per tutto il 1999. Tali stanziamenti servono, infatti, a colmare, forse solo in parte, il disavanzo sanitario totale quale risulta a tutt'oggi.

Il Ministero della sanità aveva ampiamente assicurato che, grazie alla riforma sanitaria — peraltro ancora in corso d'opera — i fondi stanziati con la finanziaria 1999 sarebbero stati senz'altro sufficienti. A tal proposito, potremmo certamente dire che noi di Forza Italia avevamo visto giusto, ma peccheremmo di immodestia. Invero, le previsioni di spesa sanitaria di inizio d'anno sono risultate completamente sballate, ben oltre ogni pessimistica previsione, a dimostrazione del totale fallimento della stessa riforma sanitaria in atto.

Per quanto riguarda la dismissione degli immobili, anche gli interventi normativi realizzati dal 1996, con scarsi risultati, che hanno interessato gli immobili di proprietà degli enti previdenziali e quelli appartenenti al patrimonio dello Stato hanno superato ogni pessimistica previsione. Lo stratagemma da ultimo adottato in questa finanziaria per risolvere quasi miracolosamente le difficoltà incontrate in questa materia si sostanzia nell'attribuzione di un potere di vigilanza e sostitutivo in capo al ministro del tesoro che, come per magia, dovrebbe compiere il miracolo, consentendo così una ragguardevole entrata per lo Stato che si aggira intorno — udite, udite — ai 4 miliardi.

Ma se di miracolo si tratta, perché mai deve compiersi in deroga delle norme sulla contabilità dello Stato? Perché mai viene previsto l'utilizzo di intermediari in spregio delle norme sulla trasparenza? Forza Italia chiede a viva voce, così come ha già fatto in precedenza, che quanto meno sia legislativamente previsto e stabilito l'obbligo per il ministro del tesoro di rispettare, prima di tutto, le norme di contabilità di Stato e di presentare poi annualmente alle Camere una relazione che illustri tutte le operazioni immobiliari disposte, con indicazione analitica e nominativa dell'acquirente, unitamente al prezzo di compravendita realizzato, nonché dei consulenti e/o intermediari finanziari e immobiliari, con l'individuazione del motivo che altresì giustifica l'eventuale esonero dall'obbligo di rivendita.

Non intendiamo regalare il patrimonio immobiliare dello Stato dopo lunghi anni di inutili e vani tentativi per la sua dismissione. E se tutto ciò ancora non bastasse, *dulcis in fundo*, arrivano mille miliardi stanziati per finanziare la cosiddetta legge Visco nel 2000. A tal proposito si deve ricordare che l'agevolazione prevista da questa legge è temporale, ovvero, è limitata solo a due periodi di imposta, e precisamente al 1999 e al 2000.

A quasi nove mesi dalla sua entrata in vigore — questa è una denuncia vera e propria che bisogna fare in questa sede —, questa normativa è ancora priva di quei chiarimenti assolutamente necessari in sede operativa; ed è principalmente per la mancanza di questi chiarimenti da parte del Ministero delle finanze, colpevole in questa situazione, che un anno è già trascorso senza che si sia registrato tra le imprese nessun interesse ad investire e ad operare. Gli imprenditori non compiono le loro scelte sulla base di annunci fatti dal Governo e senza la certezza di ottenere l'agevolazione e di poterne conoscere la misura. Diventa difficile ed anzi assurdo decidere di investire in questi termini.

La certezza normativa è un valore importante per chi deve muovere miliardi

e decidere sul modo migliore di impiegarli. La legge attuale — come la legge Visco — stabilisce invece irresponsabilmente che, se non saranno trovati i finanziamenti necessari per la sua attuazione, l'aliquota sugli utili d'impresa, ridotta al 19 per cento, sarà automaticamente elevata al 28 per cento. Tale rimedio, però, è talmente piaciuto a questo Governo che lo ha riproposto anche in un'altra norma della finanziaria in esame, riferita però alle aliquote IRAP. Invero, oltre alla rimodulazione delle aliquote IRAP dette speciali, retroattivamente determinate per il 1999, viene prevista la possibilità di un'ulteriore rideterminazione — forse anch'essa retroattiva — delle stesse aliquote al solo fine di assicurare comunque il gettito già previsto. Si trasferisce così sul contribuente il rischio di un aumento di gettito inferiore a quello atteso. Con questo sistema il Governo ha risolto definitivamente ogni problema di previsione di bilancio: a fine anno, se i conti non tornano, si aumentano retroattivamente le aliquote di prelievo e si assicura l'entità dell'entrata. Questo è un artificio che mi sembra non possa trovare albergo in una norma come quella che stiamo approvando. Naturalmente, tutto questo si stabilisce in assoluto spregio del principio di certezza del diritto e delle regole tributarie.

Mi si deve consentire però un'altra riflessione che merita attenzione. Le maggiori entrate derivanti dalla rimodulazione delle aliquote speciali IRAP, così come prevista dalla legge finanziaria in esame, vengono utilizzate nel bilancio dello Stato per ridurre l'onere a carico dello Stato stesso per il finanziamento della sanità pubblica. Tale impostazione contabile stigmatizza una scelta politica assolutamente irrazionale, che si sintetizza nel porre gli oneri del finanziamento della spesa sanitaria a carico delle imprese, oltre che dei lavoratori autonomi. E pensare che proprio all'IRAP veniva invece riconosciuto l'effetto di realizzare una riduzione del costo del lavoro attraverso un'attenua-

zione del carico contributivo dei salari, causa peraltro determinante delle difficoltà di occupazione.

In un paese al quale è stata attribuita la maglia nera per tasse e contributi sui salari, non può mai ritenersi significativa una riduzione del costo del lavoro pari allo 0,8 per cento, quale quella prevista nella finanziaria. Senza una strategia che affronti tutti i nodi dello sviluppo del paese, si rischia una progressiva emarginazione.

La debole crescita dell'Italia impedisce di ridurre gli squilibri del mercato del lavoro ed il nostro resta ancora il paese che ha maggior strada da percorrere. Ciononostante questa finanziaria contiene ben poco sul piano delle riforme e lascia invariati i problemi di fondo della nostra economia, della riforma dello Stato sociale e del rilancio e sviluppo dell'occupazione. Gli interventi più incisivi vengono rimandati al futuro, per lasciare spazio all'eliminazione di alcuni regimi di privilegio palesemente ingiustificati. Nel provvedimento varato non c'è alcuno sforzo innovativo, peraltro annunciato come il tratto qualificante della nuova politica economica e fiscale. Le questioni spinose sono state tutte rinviate, in un gioco in cui le ragioni della politica hanno prevalso su quelle dell'economia.

A meno di miracoli improbabili la sanità continuerà ad essere costosa ed inefficiente, le rigidità e la regolamentazione dei mercati resteranno stringenti, la disoccupazione rimarrà intollerabilmente elevata, particolarmente tra i giovani e nel Mezzogiorno. Nessuno di questi problemi può essere infatti risolto con manovre finanziarie limitate solo a qualche sussidio. I traguardi promessi sono sempre più lontani ed il tripudio per ogni mutare di decimale degli indicatori economici viene ormai percepito come una beffa non appena si conoscono i dati, molto più significativi e negativi, sull'occupazione e sulle prospettive di sviluppo.

Concludo dicendo, Presidente, che non basta affermare che l'inflazione è sotto controllo in quanto congiunturale: al mercato, in banca e — perché no? — anche

dal benzinaio i cittadini percepiscono tutta la distanza che passa tra le rilevazioni statistiche ed il vero costo della vita.

Mi permetta infine, Presidente, di stigmatizzare ciò che è accaduto in Commissione, con la bocciatura di un emendamento inteso a dare alla città di Foggia una serie di agevolazioni per la tragica vicenda che è accaduta. Come dicevo, stigmatizzo in quest'aula ciò che è avvenuto e penso che vi sarà un ripensamento, perché l'emendamento in questione sarà riproposto e farò appello a tutta l'Assemblea affinché venga accolto (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza degli onorevoli Volontè e Acierno, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare, a titolo personale, l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Non c'è bisogno di scomodare le statistiche per accorgersi che in Italia l'economia continua ad essere concentrata nelle mani delle solite famiglie, che moltiplicano vergognosamente la loro ricchezza, rapinando salari e risorse pubbliche ai lavoratori dipendenti, ai disoccupati, ai pensionati, ai cittadini.

Con la finanziaria in esame viene rilanciato e massificato il sistema di Tangentopoli e, per non incappare nelle inchieste della magistratura, vi avviate anche ad approvare una deroga alle vigenti leggi dello Stato. Parlate di privatizzazioni, ma in realtà state svendendo senza controllo e dietro tangenti economiche e politiche servizi pubblici e aziende di pubblica utilità, il patrimonio immobiliare dello Stato e beni di interesse storico ed artistico.

Questa è una finanziaria eversiva, perché è il prodotto dell'intreccio esistente tra il ceto politico, l'alta burocrazia statale e il mondo affaristico-finanziario ufficiale e sommerso, legale e illegale, che fa apparire lo stesso Craxi, al confronto, un ladro di caramelle.

Sono proprio le vostre politiche di rapina sociale che stanno diffondendo le

nuove povertà e determinando un aumento della disoccupazione: il lavoro appare come miraggio per i giovani e i disoccupati. In perfetta malafede, state distruggendo tutte le leggi a tutela del lavoro dipendente. State «rottamando» i lavoratori poco più che quarantenni in cambio di qualche manciata di assunzioni flessibili di giovani affittati, ricattati e malpagati; si tratta di un'operazione socialmente criminale che mai avrebbero fatto neanche i peggiori Governi democristiani. È questo ciò che D'Alema contrabbanda per modernità! Per noi è medioevo.

State allargando il lavoro in affitto alle basse qualifiche, facendo nuovi sconti ai padroni, finanche sul contributo del 5 per cento per la formazione, il cui mercato consegnate a padroni e confederali. Volete inserire nella finanziaria i punti dell'accordo sottoscritto da Assointerim e dai vostri complici di CGIL, CISL e UIL, come promesso in sede ministeriale lo scorso 22 novembre dal sottosegretario Morese, ex sindacalista CISL. Vale la pena ricordare che presidente di Assointerim, che raggruppa quasi tutte le aziende fornitrici di manodopera in affitto, è tale Enzo Mattina, ex segretario della UIL.

I lavoratori interinali, che già quest'anno raggiungeranno quota 200 mila, quadruplicando il numero del 1998, rappresentano un affare multimiliardario ed un inesauribile serbatoio clientela per le peggiori pratiche di sottogoverno e voto di scambio; ne beneficiano a piene mani le agenzie ed i loro protettori, politici e sindacali, che possono contare sull'esperienza di vecchi personaggi della DC come Enzo Scotti, ex ministro del lavoro ed oggi presidente della ALI, o come Pino Cova, ex segretario della CGIL Lombardia e della camera del lavoro di Milano, oggi presidente di Obiettivo lavoro, la società della lega delle cooperative e della CGIL, alla quale aderiscono anche la Compagnia delle opere di Formigoni e la Confcooperative.

È forse un caso che Rutelli ha appaltato a Obiettivo lavoro l'assunzione di 400 autisti in affitto al comune di Roma,

grazie ad un accordo firmato alla fine del luglio scorso con CGIL, CISL e UIL? Ancora: è forse un caso che Albertini ha stipulato lo scorso 23 novembre una convenzione con Obiettivo lavoro per la fornitura di lavoro temporaneo al comune di Milano?

Vi è un collegamento massonico tra sedi sindacali, aziende di nuovo caporalato e pubbliche amministrazioni, che fa il paio con le agenzie paritetiche aziende-sindacati confederali sui fondi pensione privati; inoltre, già vi attrezzate allo smantellamento della sanità e della scuola pubblica per i nuovi *business*. Altro che voto di scambio, siamo a qualcosa di peggio, molto peggio! La finanziaria in esame dimostra che questo Governo rappresenta il comitato d'affari dei padroni, in un Parlamento che avete trasformato in una vera e propria associazione a delinquere, contro i lavoratori e la povera gente.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 6557 — 6558)**

PRESIDENTE. Avverto che i relatori di minoranza hanno esaurito il tempo loro assegnato.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557, onorevole Di Rosa.

ROBERTO DI ROSA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557*. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, rassegnò alcune sintetiche considerazioni di replica al resoconto e, naturalmente, a coloro i quali in questo momento ci stanno ascoltando fuori dall'aula.

Il dibattito è stato, come sempre, ampio; ed io voglio richiamarmi soprattutto alle considerazioni svolte in quest'aula dai rappresentanti delle opposizioni sia con le relazioni di minoranza che con gli interventi dei singoli deputati sulla finanziaria,

per rilevare innanzitutto la diversità di toni usati (cosa del tutto naturale, considerato che in questa sede vi sono più gruppi di opposizione).

Volendo fare riferimento soprattutto agli interventi svolti dai deputati del Polo, devo rilevare come questi ultimi abbiano usato toni ed accenti diversi nelle critiche formulate nei confronti del Governo e della maggioranza. Abbiamo sentito ripetere affermazioni catastrofistiche, per la verità non da parte di tutti gli esponenti del Polo ma da alcuni in particolare, che avevamo già sentito riecheggiare in precedenza in quest'aula. Abbiamo ascoltato interventi critici svolti con toni più prudenti e moderati, in cui sono state sottolineate le novità rappresentate da questa finanziaria e tuttavia, come è del tutto legittimo e naturale, è stata evidenziata l'insufficienza delle misure in essa contenute (taluni hanno, tra l'altro, affermato che si sarebbe potuto fare di più a livello di sgravi fiscali; che vi sarebbero dovuti essere interventi più robusti a sostegno dell'economia e dell'occupazione e così via).

Qualcuno ha anche lamentato un calo di tensione nel dibattito che si è svolto in questi due giorni sulla finanziaria. È certamente comprensibile la tensione, soprattutto da parte delle opposizioni, quando si intende contrastare fortemente un provvedimento o un'iniziativa e quando sussistono motivi — in questi anni ve ne sono stati — come, ad esempio, l'aumento della pressione fiscale; pertanto, in questa circostanza l'opposizione ha certamente esercitato il massimo di pressione critica nei confronti delle proposte del Governo. Si è registrato forse un po' di calo di tensione anche negli interventi dei deputati dei gruppi di maggioranza perché è più facile esprimere tensione quando l'obiettivo è più delimitato e più concreto come è stato, ad esempio, quello del raggiungimento dei parametri per l'ingresso del nostro paese nell'unione monetaria. Tuttavia, questa osservazione, che è stata fatta in numerosi interventi dai colleghi dell'opposizione sia del Polo che della Lega, rileva una difficoltà da parte

delle opposizioni stesse di individuare e proporre, nel confronto parlamentare sulla finanziaria, la messa a punto di una linea alternativa a quella che il Governo e la maggioranza si propongono di seguire con la finanziaria.

Dicevo che da qualche parte si è riproposta una chiave di lettura catastrofistica della situazione del paese e della politica del Governo; una chiave già utilizzata nel passato quando, pochi anni or sono, si sosteneva che l'Italia non sarebbe mai entrata nell'unione economica e monetaria o che vi sarebbe entrata solo ricorrendo a trucchi contabili e che quindi ne sarebbe stata a breve termine estromessa. Si trattava di una visione catastrofista, della quale abbiamo sentito riecheggiare qualche tono nell'intervento dell'onorevole Marzano, che è stata smentita dai fatti concreti: l'Italia è entrata nell'unione economica e monetaria ed è in grado di rispettare i parametri del patto di stabilità! Il risanamento della finanza pubblica, che è stato realizzato in questi anni, è un dato acquisito e strutturale. Vi è un riconoscimento univoco, anche in sede internazionale, di questo fatto e questo è un elemento del quale le opposizioni dovrebbero prendere atto in via definitiva.

Certo, questo non significa attenuare in qualche modo il peso rilevante che il debito pubblico continua ad esercitare nei confronti delle scelte che il Governo e il Parlamento sono chiamati a compiere. L'onere degli interessi sul debito è diminuito in modo consistente poiché le stime per il 1999 ci dicono che si aggira sui 143 mila miliardi (erano oltre 195 mila miliardi nel 1996) tuttavia, pur se quest'onere è diminuito in modo considerevole, esso rappresenta, come spesso ci ricorda il sottosegretario Macciotta, un peso quantificabile in circa 70 mila miliardi in più che il nostro paese continua a pagare in termini di oneri finanziari sul debito pubblico rispetto alla media del peso degli oneri finanziari degli altri paesi dell'Europa.

Vale la pena di ricordare, anche qui per cercare di fissare alcuni punti fermi

sulla base dei quali sviluppare un confronto critico, che la spesa corrente italiana, al netto degli interessi, risulta essere tra le più basse in Europa e tuttavia questo riconoscimento non significa che non debba esservi un impegno deciso a ridurla ulteriormente, soprattutto per liberare risorse necessarie per accrescere gli investimenti pubblici e ridurre ancora la pressione fiscale.

L'opera di risanamento di cui cominciamo a cogliere i primi risultati positivi è certamente iniziata nel 1992. Voglio citare alcuni dati che mi sembrano significativi. La fonte è quanto mai autorevole, trattandosi del ragioniere generale dello Stato che, in un'altra intervista recentemente pubblicata, ci ricorda che l'indebitamento dal 1992 al 1999 è passato dal 9,6 al 2,4 per cento del prodotto interno lordo, che per raggiungere questo risultato le entrate sono rimaste ferme (dal 1992 al 1999) al 46 per cento del PIL, che il miglioramento è dovuto unicamente alla diminuzione delle spese totali dal 56,1 al 49 per cento e che, dal lato delle entrate fiscali, si è passati dal 43 per cento del 1992 al 43,5 per cento registrando un leggero aumento anche se, nel corso di questi sette anni, la curva ha avuto anche forti oscillazioni in alto e, adesso, nuovamente verso il basso. Dal lato delle spese ben quattro punti percentuali sono riferibili alla diminuzione degli interessi sul debito pubblico. Il resto è dovuto, per due punti, alle minori spese correnti e, per lo 0,8 per cento, al conto capitale. Ho voluto così richiamare alcuni dati certi che mettono nella luce corretta i termini generali complessivi dell'opera di risanamento avviato nel 1992 e che ci porta a registrare i primi significativi risultati positivi.

Certamente, affrontare il problema del debito nelle particolari condizioni del paese (ma il problema è in parte comune ad altri paesi europei) ha comportato un prezzo da pagare. Da qui deriva la minore velocità di crescita dell'Europa, ad esempio nei confronti degli Stati Uniti, anche se ovviamente all'interno dei paesi dell'unione monetaria dobbiamo registrare

passi differenti e il passo più lento dell'Italia nei confronti di paesi certamente più dinamici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 17,10)

ROBERTO DI ROSA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge 6557*. Nelle relazioni di minoranza e, poi negli interventi, si è affermato che la crescita rallentata è un dato attribuibile ai Governi di centro-sinistra che si sono succeduti dal 1996. In effetti, l'Italia cresce più lentamente di altri paesi europei, almeno dall'inizio degli anni novanta. Questo non significa che non si devono affrontare le questioni specifiche e strutturali che rallentano la crescita del nostro paese e che sono state indicate molto analiticamente nel DPEF come barriere da superare. Occorrono riforme per superare queste barriere, per dare maggiore flessibilità al sistema, non solo al mercato del lavoro, ma all'intero sistema. La crescita è condizione essenziale anche per mantenere il rispetto del patto di stabilità. Lo hanno detto alcuni colleghi, in particolare l'onorevole Liotta, e non si può non convenire su questa affermazione: è importante per il nostro paese e per l'Europa. Non a caso — ma questo spesso lo dimentichiamo, non solo nelle citazioni ma nelle decisioni concrete — quel patto è denominato « di stabilità e di crescita »: quindi, la possibilità di rispettare il patto di stabilità è garantita anche e soprattutto se vengono garantite condizioni di crescita più generali.

Vi è sicuramente la necessità di un coordinamento delle politiche nazionali, a cominciare da quella fiscale. Alcuni commenti di oggi a proposito della debolezza dell'euro sottolineano, non a caso, che l'euro si rafforza se c'è l'armonizzazione fiscale e come quindi, sotto questo profilo, il prossimo vertice di Helsinki rappresenti un passaggio cruciale. Questo argomento è stato praticamente ignorato nel dibattito che si è svolto fin qui, anche se nel DPEF era considerata questione essenziale

quella dell'impegno che si chiedeva al Governo italiano perché assumesse un'opportuna iniziativa — che so essere stata assunta — nei confronti degli organismi europei, per pervenire ad una maggiore armonizzazione delle politiche nazionali, in particolare per quel che riguarda le questioni fiscali.

In molti interventi dell'opposizione si è manifestata una strana critica: si è sottolineato che questa finanziaria non contiene riforme. È una critica veramente singolare, perché in occasione delle finanziarie precedenti — a partire da quella del 1992, con la quale vennero approvate deleghe per riforme importanti, dal pubblico impiego alla sanità, alla previdenza, fino a quella del 1996, quando si diede la delega al Governo per importantissime riforme, come quella fiscale — ci fu una fortissima opposizione (mi riferisco soprattutto alla discussione sulla finanziaria per il 1996), in quanto si sosteneva che fosse improprio collocare nell'ambito della legge finanziaria interventi di riforme strutturali prevedendo la delega al Governo. Ma siamo ritornati, per fortuna, ad una situazione di normalità: con le modifiche apportate alla struttura del bilancio con la legge n. 208 del 1999, la legge finanziaria non è più la sede per affrontare e discutere i problemi delle riforme. È una questione assolutamente solare, di cui l'opposizione — che pure in Commissione bilancio ha partecipato alla messa a punto di quel provvedimento — dovrebbe prendere atto, senza riproporre critiche di quel tipo. Ci sono i collegati e in quella sede si discuterà più propriamente e più compiutamente dei problemi delle riforme. Quindi, da questo punto di vista, mi pare che quelle osservazioni e quelle critiche rivelino il loro carattere completamente strumentale.

Infine, non pochi colleghi della maggioranza hanno sottolineato, pur esprimendo un giudizio positivo sulla manovra, questioni rimaste irrisolte nell'ambito dell'esame in sede di Commissione bilancio. Io stesso, nella mia relazione, ho cercato di evidenziare le questioni per le quali è stato espresso, soprattutto da parte del

Governo, un impegno affinché nel corso del dibattito parlamentare e quindi dell'esame delle specifiche situazioni (che inizierà a partire da giovedì) si possa trovare una risposta positiva.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558 e relative note di variazioni. Signor Presidente, sarò ancora più breve del collega Di Rosa, innanzitutto perché larga parte delle considerazioni svolte in sede di discussione sulle linee generali ha riguardato sostanzialmente, come abitualmente avviene, il disegno di legge finanziaria, ma anche perché condivido pienamente le riflessioni svolte dal collega Di Rosa, che sono state estremamente puntuali. Egli si è infatti correttamente riferito alle relazioni di minoranza ed alle indicazioni di quanti sono intervenuti nel dibattito.

Aggiungo pertanto pochissime considerazioni. In primo luogo, è vero quanto osservava l'onorevole Di Rosa: sostanzialmente, vi è stato un clima di stanchezza, forse perché questo dibattito è stato contenuto fra due giornate festive, ma a mio avviso anche per altre ragioni. In realtà, benché io abbia esaminato e riesaminato con attenzione le relazioni di minoranza, mi sembra che da esse non emerga neanche un minimo di abbozzo propositivo: come veniva giustamente notato, in esse emerge una serie di considerazioni catastrofiche, che non fanno neanche appello al pessimismo della ragione, poiché si fondano spesso su dati profondamente sbagliati. Sono stati richiamati i dati sulla crescita dell'OCSE e di altri organismi, ma essi indicano incrementi del 2,4 per cento: la produzione industriale è infatti in ripresa, mentre registriamo una riduzione della pressione fiscale ed un risparmio nelle spese per interessi. La ripresa è indubbiamente difficile, ma bisogna cogliere gli elementi positivi che pure vi sono in un contesto di difficoltà che riguarda non soltanto l'Italia ma l'insieme

dei paesi europei. Tuttavia, per il 2000-2001, le previsioni sia nazionali sia internazionali indicano incrementi consistenti.

Una seconda considerazione è la seguente: nel corso della discussione, si è molto insistito sulla riduzione della pressione fiscale, ma in effetti l'asse portante della manovra finanziaria è tutto centrato su di essa. Non si è colto, dunque, che l'elemento centrale, fondamentale, intorno al quale sostanzialmente ruota la finanziaria, è la riduzione della pressione fiscale. Se ne può dedurre, oltre al fatto che non vi è stata l'assunzione di un dato fondamentale, anche che la qualità e la direzione della riduzione della pressione fiscale, probabilmente, non trovano il consenso dei colleghi del Polo. Eppure, è vero che la riduzione della pressione fiscale, come abbiamo auspicato e sollecitato, e come peraltro era indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria e nel patto di Natale, va a favore dei nuclei familiari e della natalità, ma gli sgravi vanno anche nella direzione degli incentivi alle imprese, perseguono un obiettivo di riduzione del costo del lavoro e di sostegno della ripresa produttiva grazie alla piccola e media impresa. Per l'attività edilizia, inoltre, la forte ripresa è ormai un dato consacrato, appunto in virtù degli strumenti che sono stati individuati.

Emerge dunque un elemento rispetto alle novità proprie del bilancio in esame: vi è l'impressione che, in qualche modo, si sia stati ripetitivi, come se ci trovassimo di fronte al collegato di sessione ed il Governo non avesse già avviato un confronto e messo in campo le sue proposte sui collegati ordinamentali. In sostanza, si assume la manovra come se nulla fosse cambiato rispetto al passato: non è soltanto un problema di adempimento formale, è che ci troviamo di fronte ad uno strumento interno alla manovra finanziaria ed alla proposta di bilancio. Tutto ciò, direi, fa venire meno le ragioni del confronto. Proprio l'attento ascolto degli interventi di ieri dei relatori di minoranza e la lettura dei relativi atti parlamentari ci dimostrano che si rischia di venir meno

sul terreno della democrazia dell'alternanza, che si fonda e deve sempre più fondarsi sulla qualità dei programmi, sul confronto delle proposte, sul merito delle questioni, per cui nel suo ambito non devono trovare spazio le ragioni della propaganda.

Nel corso del confronto svoltosi in Commissione, onestamente, non abbiamo avvertito la medesima sensazione; mi auguro che, quando a partire da giovedì scenderemo sul terreno dell'esame dei singoli emendamenti, prevalga il senso della ragione più di quello della propaganda.

Credo esista un nesso tra la qualità e lo sviluppo del confronto politico all'interno delle questioni programmatiche ed un confronto che, invece, si svolge sulla base dell'assunzione di temi che rischiano di essere propagandistici.

Concludo, affermando che abbiamo la necessità, proprio per lo sforzo che abbiamo già compiuto in Commissione e che ci accingiamo a compiere in aula, di approvare rapidamente la manovra finanziaria, non solo perché dovrà tornare al Senato, ma anche perché dobbiamo assicurare al paese uno strumento in grado di creare realmente le condizioni per un nuovo slancio, per una ripresa, al di là delle questioni relative alla verifica ed al rilancio del quadro politico. La ripresa può essere tale solo in presenza di certezze in ordine all'approvazione della manovra finanziaria.

Mi auguro che, a partire da giovedì, anche da parte dell'opposizione vi sia una maggiore attenzione ai problemi e agli interessi generali del paese, piuttosto che a questioni presenti sul terreno politico, ma che dovranno essere affrontate subito dopo l'approvazione della legge finanziaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

GIULIANO AMATO, Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, mi permetta

di iniziare ringraziando la Commissione bilancio ed i relatori per il lavoro svolto, che ha permesso di portare il disegno di legge finanziaria in aula con tranquillità, per andare verso l'approvazione dell'Assemblea. In una giornata nella quale il ringraziamento appare piuttosto virtuale, un ringraziamento particolare va all'onorevole Carazzi, l'unica che, nel corso del pomeriggio, come mi è parso di capire, ha presidiato — come si usava una volta — i banchi di pertinenza del suo gruppo. È una sana tradizione che, appunto, l'era virtuale ha largamente cancellato; tuttavia, se ci troviamo così in pochi, ho l'impressione che non sia solo merito dell'Immacolata, ma anche di ciò che l'opposizione, in ripetuti interventi, ha cercato di negare. Come affermava poc'anzi il relatore, onorevole Di Rosa, siamo in presenza di una finanziaria leggera perché più leggero è il bisogno di finanziaria che ha il bilancio dello Stato.

Questa è una verità positiva per il paese, ma è difficile da condividere per un'opposizione che, in quanto tale, deve segnare con dissenso ciò che, magari, può oggettivamente meritare consenso.

Da tempo sto considerando che il calo di tensione in materia di finanziaria, al quale l'onorevole Di Rosa si riferiva, legato proprio all'andamento del processo di risanamento, probabilmente meriterebbe una qualche conseguenza regolamentare. Non spetta a me dirlo dal banco del Governo, naturalmente, ma in un ambiente familiarmente ampio e ristretto, quale quello odierno, ritengo si possa anche esprimere un'opinione. In sostanza, a mio avviso, i tempi della finanziaria vennero, a suo tempo, definiti — scusate la ripetizione — come limiti massimi per poter contenere quella tumultuosa e incontenibile discussione che, anni fa, la finanziaria provocava. I suoi contenuti e le questioni controverse, le ragioni di consenso e di dissenso che essa suscitava erano talmente tanti che il fiume che scorreva in un'aula sempre gremita, ad una certa ora della sera, dava luogo a tensioni e sorprese, che bisognava arginare. Così, si stabilì che il ramo del

Parlamento che la esaminava per primo non potesse avere a disposizione più di 45 giorni, 35 il secondo, in modo che, complessivamente, si arrivasse alle feste di Natale. La mia impressione quest'anno, rientrando qui dopo alcuni anni, è stata che, in realtà, si tratti di tempi che si è costretti a riempire, in quanto la tradizione ormai ce li ha assegnati; ma, per i contenuti ormai più ridotti della finanziaria, sia dal punto di vista oggettivo, sia da quello emotivo, forse efficienza aziendale vorrebbe che tali tempi venissero ricondotti a quelli di una normale legge e non a quelli di questa sessione onnicomprensiva, che diventa il lungo *clou* dell'annata parlamentare, anche perché, dopo la sessione di bilancio ci si « scaricava » sempre per un numero elevato di mesi, ma scaricarsi dopo sessioni di bilancio come queste sarebbe una prova di carica esigua, più che di forti tensioni che hanno messo alla prova la resistenza parlamentare.

Il calo di tensione, quindi, è direttamente proporzionale al calo del debito pubblico: piaccia o non piaccia, questa è la verità delle cose. Il debito pubblico è calato, anche se naturalmente ciascuno di noi può sempre trovare un numero con il quale stare per qualche minuto sotto il fuoco dei riflettori, utilizzandolo come una spada che minacciosamente viene brandita nei confronti del paese per tentare di angosciarlo più di quanto in fondo ciascuno possa esserlo per tante ragioni più gravi.

Il nostro debito pubblico supera ancora il 100 per cento del PIL e, come qualcuno ha notato, continua a crescere in valori assoluti. Signorsì, continuerà a crescere in valori assoluti fino a quando non raggiungerà valori totalmente negativi, ma è un dato di fatto che, quando sette anni fa partimmo con questa opera di risanamento, esso oscillava tra i 122 ed i 123 punti, arrivando fino a 124 punti sul PIL. Quest'anno dovremmo essere tra i 115 ed i 116 ed una discesa di 9-10 punti in sette anni è molto, è una discesa significativa.

L'indebitamento netto annuo si avvia quest'anno ad essere comunque intorno al

2 per cento, e ormai dipenderà più dall'entità del PIL che non dall'entità dell'indebitamento in sé riuscire a capire quale sarà il nostro risultato finale. Abbiamo chiuso i primi undici mesi dell'anno con un fabbisogno statale di 56 mila miliardi, fondamentalmente quello che è stato l'anno scorso il risultato finale dell'indebitamento. Abbiamo ancora davanti un mese di avanzo, che — voglio dirlo — sarà condizionato nella sua entità dal *blackout* di fine anno legato al *millenium bug* del 31 dicembre, che, come sanno al Ministero delle finanze, è un giorno di riscossione che sarà postergato ai primi di gennaio. Non sappiamo, quindi, esattamente se l'entità dell'avanzo sarà « x » o « y », ma ci sarà comunque un cospicuo avanzo e si oscillerà intorno al 2 per cento.

I risultati sono, quindi, rilevanti in termini di risanamento dei conti e, pertanto, vi è minore tensione sulla finanziaria. Del resto, quando il 1° dicembre il Tesoro ha annunciato il buon andamento del fabbisogno, il giornale *Liberazione* (e mi è piaciuto quel titolo, perché era espressivo) mi ha attribuito, tra virgolette — in base a questa abitudine italiana un po' « pupinara » per cui una frase viene trasformata in un'altra mettendola tra virgolette — la seguente frase: « I soldi ci sono, ma io non ve li do », il che significa che si prendeva atto che l'andamento del fabbisogno era buono.

La verità di questa finanziaria non è solo che il fabbisogno è buono, ma che, diversamente da quanto si affermava con quel titolo, i soldi disponibili nei limiti consentiti dall'equilibrio finanziario vengono dati, con una riduzione fiscale a beneficio tanto delle famiglie quanto delle imprese, che è comunque di oltre mezzo punto di PIL. Questa è la verità delle cose; si potrà poi discutere sulle caratteristiche tecniche delle varie misure fiscali, ma 10 mila miliardi tornano dalle casse dello Stato alla collettività, sia per aiutare le famiglie, il cui reddito ha bisogno di essere sostenuto, sia per sostenere economicamente le imprese.

Questa finanziaria consente di mettere in movimento 80 mila miliardi di investimenti nell'ambito del triennio, cifra non piccola della quale qualcuno ha notato — e non solo il Governo — che una quantità proporzionalmente superiore al numero degli abitanti va al Mezzogiorno, con una significativa inversione di tendenza rispetto ad anni nei quali il Mezzogiorno era stato allineato al resto del paese senza riconoscerne la priorità. Ed è vero (lo dirò per l'ennesima volta e lo ha detto anche il Presidente del Consiglio), checché sia stato sostenuto dai banchi dell'opposizione, che si fanno significativi passi in avanti nella costruzione di un nuovo e diverso Stato sociale con interventi nell'area dei servizi alla persona, delle attività *non-profit*, delle attività legate al volontariato che rappresentano anch'esse un'importante inversione di tendenza, una scoperta di un'area che è rilevante...

Visto che ho ringraziato l'onorevole Carazzi, a questo punto ringrazio anche l'onorevole Mussi, che è entrato in aula.

FABIO MUSSI. Dovere !

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione*. Voi meritate, ai fini della seduta di oggi un minore ringraziamento proporzionale, però lo meritate perché incoraggiate chi ha il compito di parlare.

Dicevo che questo è un fatto nuovo ed importante perché i servizi alla persona sono stati per anni l'oggetto del desiderio per molti di noi che hanno identificato in questo un profilo essenziale, una specie di cuneo che si apre tanto verso una nuova offerta di posti di lavoro, che è potenzialmente elevata, quanto verso una migliore e diversa sensibilità dell'intervento pubblico nei confronti di esigenze che non si soddisfano con interventi burocratici ma con quel tipo di intervento che i tecnici chiamano in gergo « aiuto-aiuto », che significa da persona a persona e che è fondamentale per ricostituire tessuti di coesione sociale in aree della collettività dove la disgregazione è figlia spesso della solitudine e dell'abbandono. Tutto questo

è nella finanziaria, insieme alla parte degli investimenti.

Le cose vere sono cose vere e probabilmente i decibel troppo elevati con i quali sono state espresse critiche che non mordevano rispetto ai contenuti della finanziaria, ma che potevano essere rivolte in genere verso qualunque atto compiuto da qualunque Governo di cui si voleva negare qualunque validità, hanno reso queste critiche aprioristiche e talmente poco sentite che esse sono state fatte alla spicciolata, per uscire subito dopo dall'aula.

Non amo il trionfalismo, non l'ho mai amato e sono consapevole dei tanti problemi che abbiamo ancora davanti; un Governo ed una maggioranza sono tali non soltanto perché fanno cose positive o cercano di farle, ma perché hanno la consapevolezza di ciò che ancora va fatto. Il problema è che difficilmente su questa terra ci è dato risolvere i problemi; possiamo soltanto avviare alcune soluzioni e fronteggiare questioni che vengono dopo. Per l'Italia è chiaro: maggiore crescita e più posti di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. Lo sappiamo che è così, sappiamo che ancora non abbiamo risolto il problema della crescita, anche se vediamo che c'è un andamento positivo che per anni non c'era stato; sappiamo che il tasso di disoccupazione italiano supera ancora l'11 per cento, anche se siamo consapevoli che alcune centinaia di migliaia di posti di lavoro sono stati creati, ma sono pochi rispetto a quelli di cui vi è bisogno. Sappiamo che non ha senso continuare a parlare del Mezzogiorno, anche se nei convegni tutti si sciacquano la bocca dicendo che del Mezzogiorno non si può parlare perché è un insieme di aree con problemi e soluzioni diverse ma poi qui il Mezzogiorno diventa un'entità indistinta. Tutto questo non è corretto dal punto di vista della verità.

Abbiamo questi problemi in un contesto che, tra l'altro, non ci lascia respiro perché siamo presi tra due fuochi: tra paesi che hanno produttività più elevate della nostra e paesi che hanno costi più bassi dei nostri. Tutto ciò ci stringe ai

fianchi; non accade solo a noi, ma all'intera Europa o, comunque, all'intera Europa continentale. L'euro è veramente uno strumento che — come si suol dire — «rende nudo il re» e che fa capire quale sia il problema e per chi. Ci si accorge così che vi è un andamento che noi europei drammatizziamo più di quanto gli americani facciano per l'andamento del dollaro; in ogni caso, non vi è dubbio che esistono ragioni di maggiore e minore competitività nel rapporto tra dollaro ed euro. Non vi è dubbio che la creazione della moneta unica impedisce che si nascondano quelle rigidità che rappresentano colli di bottiglia nella produttività europea e in più punti delle economie europee; tali rigidità si nascondevano meglio dietro una pluralità di valute, mentre una valuta unica diviene una sorta di scivolo, per cui o si va in su o si va in giù, in modo assolutamente uniforme. Ciò spiega perché gli andamenti dell'euro siano più netti e più nitidi di quelli che si potevano rilevare, nei rapporti con il dollaro, dall'insieme diversificato delle nostre valute.

Al di là del fatto che ciò riguarda più paesi europei, l'Italia ha nel proprio ambito specifici problemi ancora irrisolti; si tratta di problemi diversi per il nord, per il sud e per parti diverse del sud. Introdurre una forte competitività in un sistema industriale composto per il 95 per cento da piccolissime imprese comporta una serie di problemi. Le piccolissime imprese, che Schmidt ci invidiava negli anni settanta, e che costituivano la ragione della flessibilità del sistema italiano, avevano ed hanno sempre avuto una capacità di essere flessibili nel destreggiarsi tra i costi; ma quando si tratta di essere innovativi, il problema diventa più complicato. Quando la competitività va trovata, non soltanto riducendo i costi, ma con una produttività a livelli di maggior efficienza, per l'impresa piccola sorgono problemi, in quanto essa non ha le risorse per essere innovativa; deve, quindi, aggregarsi con altre imprese ed ha bisogno di un quadro normativo e fiscale fatto di caratteristiche che la aiutino in un pro-

cesso di crescita. In tal caso, la piccola impresa ha bisogno di un ceto imprenditoriale disponibile ad aprirsi al capitale di rischio proveniente dagli investitori. Tutto ciò non è facile per l'impresa familiare del centro-nord e al riguardo sappiamo che si pone un problema.

A chi punta il dito sul fatto che l'industria manifatturiera — grande o piccola che sia — fornisce un contributo non elevato all'occupazione, rispondiamo che ne siamo a conoscenza: la maggior parte dei posti di lavoro che si sono creati negli ultimi due anni sono venuti da settori tradizionali come l'edilizia. Tuttavia, questo non è un problema del Governo, ma è un problema italiano.

È curioso che in tempi di democrazia liberale — quale è, appunto, la nostra — non si identifichino come responsabilità comuni di un paese problemi che investono le responsabilità comuni di un intero paese. Questo è uno di quei problemi. Tale è anche, in larga parte, il problema del Mezzogiorno. Ho sentito dire stamani — sarei quasi contento se fosse vero — che le difficoltà incontrate oggi dal Mezzogiorno sarebbero frutto del liberismo della sinistra. In ogni caso, un po' di liberismo fa bene al Mezzogiorno: lo statalismo e l'interventismo hanno creato una serie di problemi di cui tutti dobbiamo essere consapevoli. L'intervento straordinario lo abbiamo fatto venir meno proprio in ragione dei problemi che aveva creato. Se c'è un'area del paese che vive ancora drammaticamente sui costi, in termini imprenditoriali, questo è il Mezzogiorno. Se un po' più di concorrenza volta a ridurre i costi fa bene a qualcuno in Italia, lo fa, in particolare, al Mezzogiorno. Chi afferma ciò dovrebbe aver presente la differenza di fondo tra l'impresa settentrionale e quella meridionale: la prima ha un proprio marchio, che le consente di vendere il prodotto con un margine che va dai costi al marchio, mentre quella meridionale, che in genere lavora per conto terzi, ha un margine rispetto ai costi che è dato, solitamente,

da un committente più forte. Pertanto, tutto quello che concorre a ridurre i costi dell'impresa meridionale è positivo.

Tuttavia, il problema non è questo. Il problema è che, da una parte, abbiamo identificato insieme quelle che abbiamo chiamato le politiche di contesto, politiche di medio periodo, e, dall'altra, agitiamo i risultati fin qui ottenuti dalle politiche meridionalistiche come se le politiche di medio periodo potessero dare risultati immediati, già dal giorno successivo. Infine, abbiamo finito per identificare con alcuni strumenti l'insieme di ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno. In questi giorni ho avuto ripetutamente l'occasione di dire che Sviluppo Italia è importante, ma non lo è quanto lo fu, negli anni cinquanta, la Cassa per il Mezzogiorno, e che le sorti del Mezzogiorno non sono affidate a Sviluppo Italia, che rappresenta solo uno degli strumenti di cui l'Italia dispone affinché accada qualcosa nel Mezzogiorno: non è una sorta di gigantesco moloc da cui tutto dipende. Noi dobbiamo renderla efficiente e ci stiamo adoperando in tal senso. Dobbiamo farla funzionare nel miglior modo possibile, ma nel Mezzogiorno devono accadere altre cose che vanno al di là di ciò che qualunque singolo strumento può realisticamente ottenere.

Noi abbiamo scommesso sui patti territoriali e io ritengo che tale scommessa sia stata giusta e che valga la pena di insistere, di perseverare e, come ho detto più volte, di far nascere questo *humus* di tessuto dirigenziale locale in quelle parti del paese in cui la responsabilità locale si era inaridita ed era fondamentalmente sparita sotto la deformazione dell'intervento straordinario e di una sorta di generalizzato lobbismo per acquisire le risorse dello Stato di cui l'intervento straordinario aveva finito per farsi promotore.

Quando fornisco le cifre sull'andamento dei patti territoriali, qualcuno — è accaduto anche stamani — mi accusa di essere ottimista. Non sono ottimista, le cose stanno realmente così: quelle cifre ora ci sono. Le erogazioni in relazione ai

patti territoriali stanno avvenendo: ammontavano a 100 miliardi di lire sei mesi fa e oggi hanno superato quota mille. Quindi, la macchina di quelle erogazioni sta funzionando a pieno regime.

Tuttavia, i patti territoriali sono solo una parte di ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno; stanno, goccia a goccia, formando un tessuto. Quando un patto territoriale va bene, impegna alcune decine di miliardi e genera alcune decine di posti di lavoro. Nella migliore delle ipotesi ci capita come a Bari, dove il significativo insediamento di un'impresa meccanica ci sta permettendo di arrivare ad ottenere 800 posti di lavoro: è tantissimo. Ma al di là di questo dobbiamo far sì che l'investimento diretto proveniente da altri paesi, che si orienta in zone d'Europa per certi versi meno convenienti del nostro Mezzogiorno, arrivi al sud (ma non ci arriva) e che insediamenti che vengono fatti in altre zone del nostro paese siano indirizzati verso il Mezzogiorno al fine di irrobustire i patti territoriali e di moltiplicarne le valenze. Ciò dipende evidentemente dal tempo di cui abbiamo bisogno perché il tessuto del Mezzogiorno si solidifichi; dipende da azioni che dobbiamo fare al di là dei patti territoriali e che il Governo è impegnato a compiere perché qualcosa di più riesca ad accadere.

Ciò che serve fondamentalmente è coinvolgere di più e sentirsi tutti più coinvolti nell'investimento privato nel Mezzogiorno, far sì che gli investimenti pubblici, ai quali abbiamo destinato tante risorse, non si disperdano in piccole azioni locali — questo è stato richiesto ed è giusto —, ma determinino l'irrobustimento di quegli assi infrastrutturali di cui il Mezzogiorno ha bisogno e sui quali l'investimento può trovare le premesse necessarie per risultare conveniente tanto all'inizio quanto poi nella gestione.

Vi sarà un lavoro che dovremo fare con i piani regionali che, nell'ambito delle risorse del quadro comunitario, hanno la responsabilità maggiore nella destinazione di queste risorse. Da parte nostra vi è un

ruolo di promozione dell'utilizzazione migliore e di stimolo ad un maggiore investimento privato.

È stato proposto di riprendere la tematica del patto di sviluppo con particolare riguardo all'innovazione. È una cosa giusta. Forse, lavorando su quest'idea, la si può anche allargare ad un rinnovato e più ampio patto di sviluppo tra Governo, patti sociali e imprese, che non sia un patto volto a definire adempimenti legislativi e burocratici, cosicché la sua attuazione si misuri attraverso il numero degli adempimenti che sono stati effettivamente realizzati, ma che sia un patto che definisca azioni e obiettivi precisi di sviluppo, entità e tipi di investimenti che si possono fare, connessioni tra investimenti.

È difficile chiedere oggi ai principali operatori di telecomunicazioni di cablare questa o quella parte del Mezzogiorno se non vi è la contestuale aspettativa che imprese non di telecomunicazioni siano pronte ad insediare loro centri e loro attività di *software* o, comunque, attività che abbiano bisogno di telecomunicazioni e di telematica in quelle parti del Mezzogiorno. Qui vi è una canalizzazione che dobbiamo fare tra Governo, imprese e sindacati e un senso di missione che bisognerebbe acquisire o riacquisire e che, al momento, effettivamente — come notava Giuseppe De Rita in occasione della presentazione del rapporto del Censis — un po' langue nel paese.

In queste settimane, mi sono sforzato, parlando di legge finanziaria, di mettere a fuoco soprattutto l'idea che abbiamo fatto molto, che qualcosa stiamo facendo e che, per fare di più, abbiamo bisogno di essere tutti convinti che l'ordine del giorno del paese è cambiato e che ci chiede di arrivare ad un livello di competitività che l'andare avanti giorno dopo giorno non è sufficiente a raggiungere. Esso ci impegna tutti non per dare qualcosa ad altri, ma per dare al paese lo sviluppo di cui ha bisogno e ci impegna tutti a realizzare obiettivi comuni.

Sarebbe stato bello e utile che l'opposizione, durante questo dibattito, ci incal-

zasse di più a fare ciò, ma questo stimolo non è venuto. Dovremo essere noi in grado — e sono convinto che lo saremo — di farlo nei prossimi mesi e nel tempo che ci resta fino alla fine della legislatura. L'importante è che su questo ci sia nella maggioranza un *idem sentire*. Debbo confessare che alcuni toni che ho sentito in questo dibattito davano l'impressione che si volessero far valere ragioni di parte dell'uno o dell'altro ai fini dei risultati possibili. Questo avviene sempre: ciascuno in una maggioranza ha qualcosa da dare agli altri, così come gli altri hanno qualcosa da imparare. Quello che conta, però, non è conquistarsi un posto sotto la luce dei riflettori, ma concorrere a rafforzare un'azione che ha bisogno di essere forte nel prossimo anno e mezzo, perché la parola competitività a molti non piace, ma non è un valore che taluni vogliono affermare a differenza di altri: è un'esigenza che il nostro sistema economico ha, dalla quale dipendono sviluppo, crescita e occupazione.

A suo modo il centro-nord ed a suo modo il Mezzogiorno o parti di esso hanno un bisogno di competitività non ancora soddisfatto e le risposte le dovremo dare insieme nei prossimi mesi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, Comunista e dei Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata dai deputati Bono ed altri, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, una questione pregiudiziale di costituzionalità riferita al disegno di legge n. 6557.

Devo rilevare a questo proposito che — per prassi consolidata, già ricordata in precedenti occasioni (si vedano, ad esempio, le sedute del 9 dicembre 1997, del 12 dicembre 1995 e del 2 dicembre 1991) — nei confronti dei disegni di legge finanziaria e di bilancio non sono ammissibili questioni pregiudiziali e sospensive, così come qualsiasi strumento incidentale volto a pregiudicare la discussione dei documenti di bilancio, in quanto il loro esame, secondo quanto previsto dagli articoli 119

e seguenti del regolamento, deve essere comunque portato a compimento entro il termine della sessione di bilancio.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Modifica nella composizione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Michele Ventura, proclamato il 1° dicembre 1999, in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 28 novembre 1999 per il collegio uninominale n. 8 della XII circoscrizione Toscana, ha dichiarato di voler aderire al gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Giovedì 9 dicembre 1999, alle 11,30:

1. — Informativa urgente del Governo sul negoziato relativo al *millennium round*.

(Ore 16)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4237 — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (*Approvato dal Senato*) (6558).

— *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4236 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale

dello Stato (legge finanziaria 2000) (*Approvato dal Senato*) (6557).

— *Relatori:* Di Rosa, per la maggioranza; Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3897 — Adesione della Repubblica italiana al Protocollo del 1993 relativo alla Convenzione internazionale di Torremolinos del 1977 sulla sicurezza delle navi da pesca, fatto a Torremolinos il 2 aprile 1993 (*Approvato dal Senato*) (6227).

— *Relatore:* Amoruso.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Ministero della difesa della Repubblica italiana ed il Ministero della difesa nazionale della Repubblica di Polonia sulla collaborazione militare, fatto a Varsavia il 6 dicembre 1996 (4183).

— *Relatore:* Rivolta.

La seduta termina alle 17,55.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEL DEPUTATO ANTONIO PIVA IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SUI DISEGNI DI LEGGE NN. 6557 E 6558.

ANTONIO PIVA. Inoltre lo squilibrio insito nell'attuale regime pensionistico tende a dilatarsi nei prossimi quindici anni come naturale risultato di un aumento del numero delle pensioni che sopravanza quello dei contribuenti. Di serie valutazioni su questi gravi fenomeni non c'è traccia nelle proposte governative, o meglio se ne era già parlato in sede di DPEF ma dopo la reazione dei sindacati si è detto che le riforme saranno contenute nella finanziaria. Ora nella finanziaria non c'è nulla e si dice che le riforme saranno contenute in un provvedimento collegato che seguirà. Restiamo in attesa.

Vorrei ora effettuare alcune osservazioni critiche, entrando nello specifico dei problemi di lavoro e previdenza. Il perdurare del congelamento del recupero annuale del costo della vita per quanto riguarda le cosiddette pensioni medio-alte (peraltro molto più gravoso per i pensionati del contributi del 2 per cento) rappresenta un provvedimento iniquo perché intacca il diritto — che dovrebbe essere ovvio per ogni pensionato, più o meno cospicuo che sia il suo assegno — a vivere gli ultimi anni della vita con lo stesso tenore economico che una pensione appare in grado di assicurare nel primo giorno nel quale viene versata. Ci pensa già il fisco a fissare aliquote più forti oltre certi scaglioni di reddito, non occorre aggiungere provvedimenti (peraltro di dubbia costituzionalità) che determinano un graduale impoverimento obbligatorio.

Occorre pure rivedere il divieto di cumulo dei redditi da pensione con i redditi da lavoro, quantomeno con quelli da lavoro autonomo; poiché tale disposizione ha rappresentato — lo sanno tutti — un grosso incentivo al lavoro nero e non ha mostrato efficacia nel favorire un aumento dell'occupazione giovanile fi-

nendo con il dar luogo soltanto ad una ingiusta penalizzazione dei pensionati ancora in grado di svolgere attività e che possiedono professionalità richieste dal mercato.

Altro punto nodale è il mancato intervento per l'introduzione di adeguati incentivi alla previdenza integrativa che non può non accompagnarsi — in un organico piano di riforma previdenziale — all'abbandono del sistema a ripartizione a favore di uno a capitalizzazione. Basta ricordare che il patrimonio dei «fondi pensione» in rapporto al PIL sfiora il 90 per cento in Olanda, supera il 75 per cento nel Regno Unito ed il 60 per cento negli USA ed è di circa il 3 per cento in Italia per capire quanto colpevole ritardo stiamo accumulando nell'affrontare il problema del riequilibrio previdenziale.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 20.